MONDIALITÀ Dal Congo alla pampa argentina, passando per la Colombia: le tante "missioni" di suor Antoniana

Suor Antoniana, dell'Istituto Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento, è una consacrata missionaria oggi a riposo nella comunità di Rivolta d'Adda: nel corso della sua lunga attività ha operato nell'ex Congo Belga (oggi Zaire), in Colombia e in Argentina, ma ha svolto la sua missione anche fra i malati terminali di Aids a Bergamo

«Io lascio il cuore in ogni posto e per fortuna che si moltiplica per ogni pezzetto che dono!»

di **Eugenio Lombardo**

Suor Antoniana, dell'Istituto Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento, è una consacrata missionaria oggi in (apparente) riposo nella comunità di Rivolta d'Adda; nell'incontrarla provo un moto di ammirazione per la sua brillante ironia: «Se ho voglia di tornare in missione alla mia età? – mostra di sorprendersi alla domanda -; credo che gli anni pesino tanto, e non vorrei che con questo ingombro anagrafico l'aereo poi cadesse di sotto».

Madre, questo suo nome Antoniana lo sento per la prima volta

«Fu nuovo anche per me. Ma quando ero giovane si usava alla vestizione prendere un nome differente da quello del proprio Battesimo. E solitamente, vedi che allegria, si dava quello delle consorelle defunte, un modo per ricordarle. C'era questa suora, Antoniana, che era mancata nell'anno della mia vestizione, e quel nome mi fu dato: tutte si chiamavano Antonia, Antonietta, a me ne toccò uno differente».

Ma il suo nome vero qual è?

«I miei genitori mi hanno chiamato Alba, e il nuovo nome non ha cancellato il mio essere».

Quando si è fatta suora?

«Alla maggiore età, che ai miei tempi coincideva con i 21 anni. Papà non volle sentirne di firmare il suo assenso. In casa eravamo in 8 figli, io ero la più grande, il fratellino più piccolo aveva sei mesi: qualcuno diceva: "Ma perché suora, sta in casa ad aiutare la mamma!" ».

Fu la sua una vocazione irrinunciabile?

«I disegni di Dio sono misteriosi certe volte. La mia famiglia era originaria di Cremona, ma mio papà faceva il militare ed era stato trasferito a Savona, e così con tutta la famiglia ci siamo spostati sulle montagne liguri in una casetta fra i boschi; quella dimora era piaciuta però anche ai tedeschi che l'hanno requisita e ci hanno mandato via. Ci siamo trasferiti a Vescovato, paese natale di mia mamma. Da Vescovato sono andata all'ospedale di Tradate, dove mi avevano offerto un lavoro, e lì ho conosciuto le Suore Adoratrici».

Cosa la colpì di loro?

«Potrei dire l'umiltà ed il fare operoso. Se loro fanno tutto ciò per gli altri, perché non posso farlo anch'io? Fu anche questa la molla. Il nostro carisma? Adorare Gesù nel tabernacolo per nutrirci e fare come il Signore desidera, e rendere questa adorazione servizio».

Quando è partita per la missione?

«In realtà il mio primo incarico fu quello di infermiera in una clinica a Cremona, e sembrava quindi che la mia richiesta di partire fosse stata dimenticata. Invece, un giorno una suora quasi mi rimproverò per non avere sollecitato mai la mia richiesta. Il 2 giugno 1967 mi mandarono nel Congo Belga, che aveva sancito l'indipendenza, ma che divenne Zaire solo con l'avvento di Mobutu . Rimasi lì per venti anni, vedendo crescere il Paese, soprattutto nella capitale, grazie alla scolarizzazione, che veniva aperta finalmente anche alle bambine».

Come visse quell'esperienza?

«Inizialmente non avevo messo in conto la difficoltà di relazione con chi parlava la lingua bantu e persino il mio francese si rivelò eccessivamente scolastico. Lavoravo in un sanatorio, dove si curava la tubercolosi. Era l'unica struttura di quel tipo nell'intero Paese: qualcuno impiegava due mesi di battello per raggiungerlo».

Che situazione trovò?

«Ai belgi era succeduto un direttore sanitario zairese. Appariva molto severo, come se sentisse il peso di questa grande responsabilità, e perciò si irrigidiva molto. La gente guariva, ma c'era troppo fretta nel rispedirla a casa: molti tornavano ancora col bacillo, e le ricadute spesso segnavano le sorti dei ricoverati. Ricordo le mamme ammalate: portavano con loro i figli più piccoli, che tenevano sotto al proprio letto. Il rammarico di quando vedi spegnersi una vita è sempre devastante: non si fa mai l'abitudine».

Gli africani sono fatalisti

«Credo che questo sia un luogo comune, perché spesso davanti ad una tragedia cercavano nei loro gruppi la causa, individuandola nella cerchia famigliare: da qui le accuse di stregoneria, ancora oggi molto diffuse, come saprà. Ma entrare nella loro mentalità, dentro i loro riti, era impossibile. E forse non sarebbe stato neppure giusto».

E dopo?

«La mia Congregazione aveva scelto di aprire una comunità in Colombia. Partii il 7 gennaio 1988. Andammo in quattro: ma le mie tre consorelle erano maestre, mentre io facevo l'infermiera. Il mio compito fu di assistere gli anziani ammalati: andavo su e giù per le montagne per visitarli. Poi aprimmo l'asilo, e fu un'esperienza incredibile».

Perché?

«La prima struttura la inaugurammo sul cocuzzolo di una montagna, poi ci fu concesso di aprirne una seconda in città, ma lì le strade ufficiali finivano al numero 170, dove termina il tessuto urbano. Noi eravamo al 185, in una periferia desolata e abbandonata, dove abitavano molte persone fuggite dalla guerriglia. Le famiglie abitavano in casa di lamiera. La situazione sociale era esplosiva: ci si svegliava al mattino e non si sapeva se si arrivava alla sera o se saltavi per aria su un pullman in cui i rivoluzionari avevano messo una bomba. L'asilo si riempì di bambini, e chiamammo delle nuove maestre, del posto, ad aiutarci. Un'esperienza di solidarietà e di condivisione bellissima».

Ne parla con nostalgia della Colombia

«Io lascio il cuore in ogni posto, e per fortuna che si moltiplica per ogni pezzetto che dono! Mi è capitato di tornarci anni dopo, e di vedermi abbracciata da persone ormai adulte che erano stati i miei bambini».

Quando è rientrata dalla Colombia?

«Nel 1998. Quindi fui mandata a Bergamo, ed è stata una missione anche quella, in una casa di malati terminali per Aids. Lì trovavi quelli che la società aveva respinto e le famiglie non avevano più potuto tenere con sé: una situazione di dolore, nel vedere ragazzi giovanissimi resi fantasmi di se stessi, e che, oramai inconsapevoli, con il cervello bruciato, ti regalavano un sorriso perché tu li sostenevi».

Conclusa quell'esperienza?

«La Congregazione mi chiese di tornare in Zaire, oramai divenuto Repubblica Democratica del Congo, con Kabila presidente; mi fu affidato un dispensario nell'interno del paese, e se ero contenta di proseguire la mia attività di infermiera ero anche preoccupata dall'avere la responsabilità assoluta, soprattutto quando si trattava di effettuare una diagnosi. Sentivo che il Signore mi aiutava, era come se mi aprisse sempre orizzonti nuovi».

Lì ha concluso la sua vita missionaria?

«No, perché nel 2003 la Congregazione mi chiese di andare in Argentina per sostituire una suora che non stava bene. Fui inviata a Trenque Lauquen, una città della provincia di Buenos Aires: una realtà della pampa. Tranquilla, in rapida espansione, soprattutto di pensionati che tornano dalla capitale dopo una vita di lavoro. Lì il mio impegno, oltre che nelle attività parrocchiali, si è rivolto all'incontro con i detenuti, mantenendo uno sguardo attento verso i diseredati».

In Argentina incontrò mai il cardinale Bergoglio?

«No, perché la città di Trenque Lauquen, per quanto con zone umili, non aveva vere e proprie favelas, mentre lui visitava i posti più derelitti».

Cosa chiede oggi al Signore, quando si mette innanzi al tabernacolo?

«Nulla di particolare. Anzi, stiamo zitti, proprio in silenzio. Non chiedo io, e non mi parla lui. Però dona pace al mio cuore. La pace, che anteposta ai problemi, è un dono bellissimo». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA